

GIOVAN BATTISTA D'ALESSIO

SU DI UN PAPIRO BERLINESE DI LIRICA CORALE (P. BEROL. INV. 13411 =  
PIND. FR. 52N S.M.)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 126 (1999) 15–25

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



SU DI UN PAPIRO BERLINESE DI LIRICA CORALE  
(P. BEROL. INV. 13411 = PIND. FR. 52N S.M.)<sup>1</sup>

P. Berol. 13411 (1365 Pack<sup>2</sup>) consta di 3 frammenti principali e 6 frustuli minori, di provenienza ignota,<sup>2</sup> scritti sul recto di un rotolo papiraceo in una scrittura databile al III sec. d.C.<sup>3</sup> pubblicati per la prima volta da G. Zuntz, *De Pap. Berol. 13411, Aegyptus* 15 (1935), 282–296 (attribuzione a Simonide o Bacchilide), e da C. M. Bowra nei suoi *Pindari carmina cum fragmentis* (Oxonii 1935), tra quelli *incerti auctoris*.<sup>4</sup>

I contributi successivi non sono numerosi. Il principale è la riedizione a cura di Bruno Snell, basata anche su di una trascrizione ed una fotografia fattagli pervenire da A. Vogliano, che faceva seguito alla

---

<sup>1</sup> Sono grato al Dr. G. Poethke per l'ospitale l'assistenza fornitami durante il mio lavoro su questi frammenti a Berlino nel giugno 1998.

<sup>2</sup> Nessuno degli studi sul papiro ne segnala l'origine: Zuntz, *art. cit.* a testo (da ora in poi citato col solo nome dell'autore), 282, si limita ad affermare che i frammenti pervennero a Berlino tramite acquisto. P. van Minnen e K. A. Worp, *The Greek and Latin Literary Texts from Hermopolis, GRBS* 34 (1993), 169 (num. 95), lo inseriscono tra i testi letterari di Hermopolis, anche se questo papiro non è incluso nella lista dei testi sulla cui provenienza hanno ottenuto informazioni supplementari dai Musei di Berlino (cfr. *art. cit.*, 152 n. 5): a questo proposito il Dr. G. Poethke mi ha comunicato che dagli archivi berlinesi non si può ricavare nessuna notizia sulla provenienza, del papiro, se non quella dell'acquisto da parte di O. Rubensohn, senza indicazione dell'anno. Il fr. (k), la cui pertinenza, tuttavia, come vedremo più avanti, è tutt'altro che sicura, è indicato come proveniente da Hermopolis in *Berliner Klassikertexte* Heft IX, *Catalogue of Greek and Latin Literary Papyri in Berlin*, edited by G. Ioannidou, photographs by M. Büsing, Mainz am Rhein, 1996, 181.

<sup>3</sup> Datati al II sec. d.C. da Zuntz, 282. Per un corretto inquadramento della scrittura nell'ambito della "maiuscola biblica", e per una datazione al pieno III sec., cfr. G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967, 47 (alla tav. 24 sono riprodotti i fr. b, c, d). Un frammento dalla scrittura assai simile (P. Laur. II/35) è stato pubblicato da E. Livrea, *ZPE* 42 (1981), 35 s.: è da segnalare come anche le dimensioni dei caratteri e dello spazio interlineare siano compatibili con quelle del papiro berlinese. Sull'identificazione del testo Livrea mantiene una prudente cautela; l'unico elemento che egli adduce per una possibile attribuzione a Sofocle è in realtà assai incerto: al r. 3, oltre alla divisione εὐόπα, che produce un aggettivo esclusivamente sofocleo, è da menzionare anche il più banale (ma forse, anche per questo, più probabile) -εὐώ παλ- (da notare la prima persona di ἦκω al rigo successivo). Le analogie di scrittura sono indubbiamente notevoli, ma trattandosi di uno stile molto diffuso non si potrà, in mancanza di altri dati, "postulare un'identità di scriba" (non manca qualche sottile differenza: nel papiro fiorentino, ad esempio, la rottura del bilinearismo da parte di hypsilon è molto meno marcata, ed in un caso su tre addirittura assente). Va comunque discussa l'eventualità di una appartenenza del frammento fiorentino allo stesso testo di quelli berlinesi. Un elemento negativo a questo proposito è l'occorrenza di ἦκω al v. 4: in Pindaro si stampa ovunque ἴκω e non ἦκω (che manca del tutto in W. J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin 1969), tranne che a fr. 94b v. 3 S.M. dove ἦκεῖ (Wilamowitz, Schroeder) è imposto dalle dimensioni della lacuna, ma può essere banalizzazione per un originario ἴκει.

<sup>4</sup> Zuntz (282 n. 2), che aveva comunicato a Bowra i risultati di una collazione anteriore rispetto a quella poi utilizzata nell'articolo (cfr. anche l'introduzione di Bowra, p. X: "magna mihi benevolentia permisit W. Schubart ut fragmenta papyracea in Museo Berolinensi servata atque adhuc inedita hic ederem, quorum in textu legendo atque interpretando eximiis auxiliis me adiuverunt C. H. Roberts et G. Zuntz"), si era giovato anche dei contributi di W. Schubart e B. Snell. Per lo stato estremamente frammentario del testo si era astenuto dal darne altro che notizia U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Dichterfragmente aus der Papyrussammlung der Kgl. Museen, Sitzungsberichte der preussischen Akademie der Wissenschaften* 1918, 728: "Es sind zwar noch Reste (sc. tra i papiri acquisiti dopo la pubblicazione del V volume dei *Berliner Klassiker Texte*) einer schönen Handschrift eines chorischen Dichters vorhanden, vermutlich Pindars, allein von den vielen Versen, meist nur je einige Buchstaben, manchmal ein paar Wörter, Sinn und Zusammenhang ist nirgend erreichbar. Daher ist von einem Abdruck abgesehen." A questo stesso testo, con qualche dettaglio in più, faceva riferimento O. Schroeder nella *Appendix* del 1923 alla ristampa della sua *editio maior* dei *Pindari carmina* (Leipzig 1900), 559: "Pap. Berol 13411 quam Wil 1918, 728 commemorat, tam misere lacerata, ut vix duo aut tria vocabula cohaereant. Multorum sunt versuum fragmm numeris aeolicis enopliis responsu nullo perspicuo. Nomm pr occurrunt Rheae Kroni Acheloi Achillis. Tragicum vel dithyr spirant ἰαχά (ἰαχάν ὑμεναίων Pind P III 17) ὀλολυγαί εὐάμπυξ (hoc quidem nunc etiam fr 70b 13), denique verbo ἀνύτοις coarguitur carmen atticum fuisse."

sua identificazione del testo come appartenente ai *Peani* di Pindaro.<sup>5</sup> Su questa, senza sostanziali modifiche, è basato il testo di tali frammenti nelle successive edizioni teubneriane (= *pae.* XIII), fino a quella del 1989, ad opera di H. Maehler, dove si arricchisce di un decimo frustulo (k),<sup>6</sup> che però, come vedremo più avanti, sembra di dubbia pertinenza. Il testo e l'apparato di A. Turyn,<sup>7</sup> pur non privi di spunti interessanti, non sembrano basati su di una nuova ispezione del papiro. Quindi quasi nulla fino ad alcune acute osservazioni testuali, limitate al solo primo frammento, di F. Ferrari, basate su di una riproduzione fotografica.<sup>8</sup>

Una recente ispezione autoptica dei frammenti mi sembra consentire alcune precisazioni, e qualche nuova interessante acquisizione testuale.<sup>9</sup>

#### A. Identificazione del genere letterario: premessa

L'identificazione di questo testo con un peana pindarico, sostenuta da Snell nel 1938, si basava sulla coincidenza delle due lettere iniziali dei vv. 8–10 del fr. a con quanto si potrebbe leggere nel fr. 6 di P. Oxy. 1792, che Snell riteneva un papiro dei *Peani*. La sovrapposizione dei due testi è davvero minima, ma Snell ha ragione di sottolineare come, in base ad un semplice calcolo delle probabilità, una sequenza di questi tre inizi di κῶλον difficilmente sarà occorsa più di una volta non solo nell'intero *corpus* pindarico, ma anche in un campo esteso a quelli dei suoi due concorrenti di Ceo.<sup>10</sup> Alcune rettifiche non modificano sostanzialmente, a mio parere, le conclusioni di Snell: a) Snell aveva basato i suoi calcoli su di un campione limitato (1000 righe) dell'edizione di Schroeder e prendendo in considerazione per il v. 1 del frustulo (da identificare, secondo quest'ipotesi, con il v. 8 del papiro berlinese, fr. a) le letture υμ, υλ, υα; lo stesso calcolo basato su di una campionatura completa dell'edizione di Heyne (quindi, in linea di massima, con la colometria antica), e con l'inclusione della possibilità di lettura υπ per il v. 1 del frustulo ossirinchiata, conferma la verosimiglianza del calcolo;<sup>11</sup> b) Snell non segnala l'assenza della *paragraphos* dopo il v. 10 nel fr. di P. Oxy. 1792: omissioni di tale tipo sono però tutt'altro che rare nei papiri.

Quello che invece non si può più accettare del ragionamento di Snell è l'identificazione di P. Oxy. 1792 (e, di conseguenza, di P. Berol. 13411) con un rotolo dei *Peani* di Pindaro. Credo infatti di avere ultimamente mostrato come in realtà questo papiro conservi non *Peani* ma per lo più (e forse anche

<sup>5</sup> Rispettivamente B. Snell, *Drei Berliner Papyri mit Stücken alter Chorlyrik*, *Hermes* 75 (1940), 185–191 e *Identifikation von Pindarbruchstücken*, *Hermes* 73 (1938), 431 s., da ora in poi citati rispettivamente come Snell, 1940 e 1938.

<sup>6</sup> P. Berol. 21239. Riedito poi col numero 143 in Ioannidou, cit. (sopra, n. 2), 181.

<sup>7</sup> *Pindari carmina cum fragmentis*, Oxford 1952, fr. 54.

<sup>8</sup> F. Ferrari, *Tre papiri pindarici*. In margine ai fr. 52n (a), 94a, 94b, 169a Maehler, *RFIC* 119 (1991), 385–389 (da ora in poi citato col solo nome dell'autore). Si segnalano inoltre l'articolo di I. Rutherford e I. Irvine, *The Race in the Athenian Oschophoria and an Oschophoricon by Pindar*, *ZPE* 72 (1988), 50 s. (da ora in poi citato come Rutherford – Irvine) e G. Bona, *Pindaro. I Peani*. Testo, traduzione, scoli e commento, [Cuneo], 1988, XXXIII–XXXV (con dettagliata descrizione del papiro e aggiornata bibliografia) e 247–255.

<sup>9</sup> Ometto qui di riportare divergenze di minor peso nella collazione, che troveranno posto nel testo critico dell'edizione commentata dei frammenti pindarici in preparazione per la serie degli *Scrittori greci e latini* della "Fondazione Lorenzo Valla".

<sup>10</sup> Snell, 1938, p.431 s., ma già anticipato in Id., *Euripides. Alexandros*, *Hermes Einzelschriften* 5, 1937, 98 n.2.

<sup>11</sup> A = υμ, υλ, υα; B = A + υπ; C = θα; D = πo. *Ol.* (1562 vv.): A = 5; B = 15; C = 12; D = 26; *Pyth.* (1983 vv.): A = 5; B = 16; C = 10; D = 28; *Nem.* (1163 vv.): A = 8; B = 12; C = 8; D = 30; *Isthm.* (742 vv.): A = 3; B = 4; C = 2; D = 6. La sequenza θα/πo è attestata altrove solo in *Ol.* VI 105 s. (numerazione di Heyne): secondo i calcoli di Snell doveva essere attestata "etwa alle 7500 Zeilen, d.h. in 5 Pindar-Büchern etwa einmal": secondo i dati qui forniti la sequenza dovrebbe ricorrere in media ogni 10313 righe della divisione antica, cioè approssimativamente ogni 7 libri (quindi 2 o 3 volte nell'intera edizione antica di Pindaro). La sequenza dei tre incipit (B–C–D) dovrebbe essere attestata invece una volta ogni 1000 volumi di 1200 vv. in media, mentre la sequenza (A–C–D) una volta ogni 2230 libri (secondo la campionatura di Snell, invece, una volta ogni 5000 libri). Come si vede, gli aggiustamenti non intaccano l'altissima probabilità che la coincidenza non sia casuale. Un confronto con i frammenti papiracei di Bacchilide mostra grosso modo la stessa distribuzione.

soltanto) testi da attribuire al primo libro dei *Prosodii* pindarici. Se l'identificazione di Snell è corretta avremo quindi a che fare con maggiore probabilità con frammenti dei *Prosodii*, a meno che non risulti che P. Oxy. 1792 contenga frammenti da più di un rotolo dell'edizione pindarica antica.<sup>12</sup>

Sulla base di queste premesse, ipotesi di partenza sarà l'appartenenza di tutti i testi di P. Oxy. 1792 ai *Prosodii*. Se il contenuto dei frammenti ricostruiti dovesse rivelarsi incompatibile con tale assunto si apriranno due ulteriori ipotesi, con un ben diverso grado di probabilità: a) che P. Oxy. 1792 rappresenti i resti di più di un rotolo di lirica corale;<sup>13</sup> b) che, nonostante il calcolo delle probabilità altamente favorevole, la coincidenza dei tre inizi di κῶλα nei due papiri sia puramente casuale.

#### B) Risultati della nuova collazione: gli interventi *supra lineam* e le nuove letture

Il testo principale, vergato in una elegante “maiuscola biblica”, risulta, laddove la superficie del papiro non è eccessivamente rovinata, di chiara leggibilità anche in riproduzione fotografica. Non altrettanto si può dire degli interventi di correzione che, insieme a diversi segni diacritici (alcuni dei quali – tra questi gli apostrofi – sono però da attribuire allo scriba del testo) sono stati apportati da almeno due o tre distinte mani, e/o in almeno due differenti tipi di inchiostro.<sup>14</sup> Tali interventi sono assai meno nitidi e, anche sull'originale, risultano talvolta evidenti solo se sottoposti ad ingrandimento: mentre in generale la revisione di Snell ha apportato non pochi miglioramenti, va sottolineato che, in alcuni casi, la sua lettura è decisamente inferiore a quella offerta da Zuntz, mentre in altri le tracce sembrano essere sfuggite finora a tutti gli editori.

#### fr.a

v. 12. In questo caso, dove l'apparato teubneriano, per mera svista, rimanda al verso precedente, il correttore ha cancellato il secondo v con una linea che sale da sinistra a destra, e ha vergato un μ *supra lineam*. A mano successiva si deve anche la probabilissima aggiunta di un accento circonflesso sull'alpha.<sup>15</sup>

v. 13. Il primo scriba aveva scritto θυοιαιγιδ'. Un intervento successivo, con un inchiostro più chiaro, ha cancellato l'omicron con un tratto che sale da sinistra a destra. Da qui le interpretazioni di Zuntz (e Bowra e Turyn), θυῖ' αἰγιδ' e quella di Lobel (seguita da Snell, Rutherford – Irvine, Bona e Ferrari) che vi riconosceva un *hapax* aggettivale, θυοιαιγιδ'. E' sfuggito invece finora il fatto che al di sopra del θ risulta chiaramente scritto, in grafia minuta, un epsilon, estremamente simile a quello presente *supra lineam* in fr. c 14 e a quello aggiunto in inchiostro più scuro (quindi dalla terza mano?) in fr. c 6. In questo caso però il theta *non* è stato cancellato. La situazione si presenta quindi abbastanza complessa, in quanto non potrebbe, a rigore, potersi stabilire l'ordine degli interventi. Un analogo sovrapporsi di diverse mani si trova in fr. c 6 dove alla prima mano risalgono le tracce ]λλαιαιπλε[ , mentre (a giudicare dal colore dell'inchiostro) una mano diversa ha (probabilmente) aggiunto il segno di lunga sul primo alpha, certamente cancellato il secondo αι (mediante un tratto che sale da sinistra a destra) e scritto *supra lineam* un epsilon; forse una terza mano ha invece scritto un secondo epsilon in inchiostro più scuro, e a questa sembra da attribuire anche l'aggiunta di un alpha *supra lineam* in corrispondenza dell'ultimo epsilon del testo *in lineam* (il cui stato di conservazione non permette di

<sup>12</sup> G. B. D'Alessio, Pindar's *Prosodia* and the Classification of Pindaric Papyrus Fragments, *ZPE* 118 (1997), 23–60 (da ora in poi citato come D'Alessio, 1997), in particolare 32–34.

<sup>13</sup> In questo caso rimarrebbe pur sempre altamente probabile che uno stesso scriba abbia vergato nello stesso formato più rotoli di un medesimo *autore*, ma non si potrebbe a rigore escludere la possibilità che si abbia a che fare con un altro lirico corale.

<sup>14</sup> Zuntz, 283, parla di “corrector quidam eo usus scribendi genere quod cursivum appellare consuevimus”: in realtà la scrittura è piuttosto corsiveggiante, ma certamente non una vera e propria corsiva (alcuni esempi sono visibili nella tavola di Cavallo, cit.).

<sup>15</sup> Per questo cfr. D'Alessio, *RFIC* 119 (1991), 103; Ferrari, 386 s.

stabilire se fosse o meno stato cancellato). Sembra verosimile che in fr.a 13 la cancellatura dell'omicron e l'aggiunta dello epsilon non vadano ricondotti ad uno stesso intervento, tanto più che il theta non era stato cancellato.

Potremmo trovarci quindi di fronte ad una variante testuale:  $\theta\upsilon\iota\alpha\gamma\iota\delta'$  e  $\epsilon\upsilon\iota\alpha\gamma\iota\delta'$ .<sup>16</sup> Il fatto che il theta non venisse cancellato non è però di per sé indicativo del fatto che *non* si trattasse invece di una correzione: si confronti, ad esempio, il v. 16 dove l'ovviamente erroneo primo epsilon di  $\delta\eta\sigma\epsilon\mu\epsilon\nu\alpha\iota$  è sostituito da alpha *supra lineam* senza essere cancellato.

Entrambe le forme aggettivali non sono attestate altrove. La prima rimanda alla radice verbale  $\theta\upsilon\acute{\iota}\omega/\theta\upsilon\acute{\omega}$  (solo qui come primo membro di un composto) e sembra particolarmente vicina a  $\pi\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\mu\alpha\iota\gamma\iota\varsigma$  (suppl. Wackernagel), epiteto di Atena in Bacchilide XVII 7.<sup>17</sup> E' stato notato, da parte di Rutherford e Irvine, il possibile legame dell'epiteto con Dioniso, cui potrebbe rimandare la prima parte del composto:<sup>18</sup> a questo si può aggiungere che neanche la seconda parte del composto era estranea al dio, cui si attribuiva talvolta l'epiteto di Melanaigis.<sup>19</sup> La presenza della variante, o correzione,  $\epsilon\upsilon\iota\alpha\gamma\iota\delta'$  rende ineludibile il rimando ad un contesto dionisiaco: il suono  $\epsilon\upsilon\iota-$  (che non sembra attestato altrove come primo membro di un composto) era alla base del grido rituale in suo onore e di diversi aggettivi da questo derivati.

Le due eventuali varianti hanno, tra l'altro, anche diverso valore metrico (  $- - \sim$  con  $\theta\upsilon\iota-$ ,  $- \sim - \sim$  con il bisillabico  $\epsilon\upsilon\iota-$ ). Entrambi i termini sono degli *hapax*, unici per la prima parte del composto. Ma, mentre il primo è riconducibile ad un'immagine attestata, ed è abbastanza vicino al  $\pi\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\mu\alpha\iota\gamma\iota\varsigma$  bacchilideo, il secondo, se correttamente interpretato, è basato su di un inedito ed audace sincretismo tra due tratti caratteristici (il grido rituale e l'egida) non omogenei. E' difficile immaginare quale dei due possa essere frutto di un errore di trasmissione, o dell'ingegno di qualche erudito lettore: potrà essere questo il caso della seconda forma, se la si riterrà troppo audace per un poeta tardo-arcaico. Ma qualsiasi scelta recisa corre il rischio di essere incauta.

Il rito descritto in questi versi (presente o rievocato che fosse: forse solamente rievocato nella seconda parte se, come credo, al v. 17  $\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\iota\pi\omicron\nu$  è un imperfetto ed ha come soggetto le fanciulle descritte ai versi precedenti)<sup>20</sup> celebrava senz'altro anche Dioniso, insieme, a quanto sembra, a Pallade (v. 5), e a un ignoto eroe (v. 1). Ferrari ha pensato a "una scena bacchica, e dunque, pur se non necessariamente, a un ditirambo".<sup>21</sup> Rutherford ed Irvine hanno pensato alla festa degli Oschophoria. Il coinvolgimento di Dioniso non può però essere dirimente per la classificazione tra i ditirambi: la menzione congiunta dell'altare e dell'eroe al v.1 suggerisce che questi potesse essere uno dei destinatari dell'azione sacrificale, e ciò non sarebbe facilmente compatibile con una collocazione ditirambica.

<sup>16</sup> La possibilità che il testo vada diversamente articolato, elidendo prima di  $\alpha\gamma\iota\delta'$  non si può in teoria scartare, ma sembra poco probabile: in presenza di una così fitta serie di interventi lezionali l'elisione sarebbe stata verosimilmente segnalata.

<sup>17</sup> Cfr. Ferrari, 387. La maggioranza degli epiteti composti in  $-\alpha\gamma\iota\varsigma$  sono attribuiti di Atena: cfr. anche D'Alessio, 1997, 33 e n. 61. Si tratta, oltre che del già citato  $\pi\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\mu\alpha\iota\gamma\iota\varsigma$ , di  $\kappa\upsilon\acute{\alpha}\nu\alpha\iota\gamma\iota\varsigma$  e  $\chi\rho\acute{\upsilon}\varsigma\alpha\iota\gamma\iota\varsigma$ . Altre attestazioni, a parte quelle dionisiache discusse più sotto, sono la  $\mu\epsilon\lambda\acute{\alpha}\nu\alpha\iota\gamma\iota\varsigma$  Erinni di Ae. *Sept.* 699 ed il  $\theta\rho\alpha\acute{\varsigma}\alpha\iota\gamma\iota\varsigma$ , detto forse di  $\theta\acute{\alpha}\nu\alpha\tau\omicron\varsigma$ , di *PMG* 925 (e) 12 (Timoteo?). Incerti il testo e il senso in Pind. fr. 215 b 7 S.M.

<sup>18</sup> Rutherford – Irvine, 1988, 51 n.33: non c'è però ragione di ritenere, con Zuntz e Rutherford – Irvine, che l'epiteto sia da riferire ad un  $\chi\omicron\rho\acute{\omicron}\nu$  da inserire nella lacuna a fine verso. Ferrari, 388, pur attribuendo l'epiteto ad Atena, ne sottolinea "la dimensione presumibilmente dionisiaca".

<sup>19</sup> Cfr. D'Alessio, 1997, 33 e n. 60, dove tuttavia propendevo per una attribuzione dell'epiteto ad Atena. Da segnalare come il comune possesso della  $\alpha\gamma\iota\varsigma$  da parte di Dioniso ed Atena sia enfatizzato in una apostrofe alla dea in Nonn. *Dion.* XXVII 301 s., un passo ricco di reminiscenze ellenistiche, da Callimaco ed Euforione (cfr. F. Vian, Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques*, Tome IX, *Chants XXV–XXIX*, Paris 1990, 309 s.), dove si menziona anche il ruolo del dio nell'*aition* degli Apaturia (per cui cfr. sotto n. 25). L'aggettivo è trasferito dal dio al vino in Plut. *Quae. Conv.* 692e.

<sup>20</sup> Cfr. D'Alessio, 1997, 33 e n. 63.

<sup>21</sup> Ferrari, 388: cfr. in generale D'Alessio, 1997, 32–34, dove, ammettendo il coinvolgimento di Dioniso, sottolineavo come questo non implicasse necessariamente che il carne fosse un ditirambo.

Se ci basiamo invece sui dati papirologici, l'ipotesi di partenza è, come abbiamo visto sopra, che si tratti di un prosodio. Nei *Prosodii* di Pindaro, a quanto possiamo vedere, si celebravano non di rado figure di eroi, oltre che di dei (cfr. \*XIV, \*XV, \*XVIII, \*XX e pae. VI tr. III).<sup>22</sup> L'eroe in questione, nel nostro carne, sarà stato collegato, nel mito e/o nel rito, tanto ad Atena quanto a Dioniso, anche se ciò non basta a proporre una probabile identificazione. Senza dubbio interessante è la possibilità menzionata da Rutherford e Irvine: negli Oschophoria giocavano un ruolo importante Atena, Dioniso e Teseo. Secondo Eliodoro (*sch. ad* [Dion. Thr.] 450,21 Hilg.) l'oscoforico celebrava la vittoria nelle gare di corse che si svolgevano durante la festa, e ciò ben si accorda con il contenuto di P. Oxy. 2451 B fr.17 = fr. 6c S.M. Si tratta del commento ad un oscoforico pindarico (che sembrerebbe dedicato non ad una comunità ma a un singolo individuo) scritto dalla stessa mano e nello stesso formato di altri frammenti che contengono senz'altro resti di uno *hypomnema* alle *Istmiche*.<sup>23</sup> Il papiro di Berlino non può rappresentare lo stesso componimento, né un altro epinicio. Tuttavia, come notano Rutherford e Irvine, la descrizione che dello oscoforico offre la *Crestomazia* di Proclo, §§ 8792 (in Phot. *Bibl.* 239 p. 332a13), farebbe pensare piuttosto ad un componimento rituale legato ad una processione: su questa base i due studiosi avanzano, pur senza particolare convinzione, l'ipotesi dell'esistenza di due differenti tipi di canto oscoforico, uno epinicio (cui senz'altro si riporta il fr. 6c S.M.), l'altro inseribile tra i *Prosodii* (cui si potrebbe riportare il fr.a del papiro berlinese).<sup>24</sup> Ma, nell'incertezza sulla esatta relazione tra l'anonimo eroe, Atena e il dio, e sull'attribuzione della scena descritta ad un livello mitico o rituale, i contesti possono essere certamente più numerosi.<sup>25</sup>

v. 18: al di sopra dell'ultimo iota di αθερι è chiaramente visibile una lettera soprascritta. Il fatto era stato segnalato da Zuntz (p. 284: "supra ultima littera [sic] vocis ΑΙΘΕΡΙ correcturae vestigia dubia") ma non viene notato da nessuno dei successivi editori e studiosi.<sup>26</sup> La presenza di una lettera è indubitabile: la sua interpretazione lo è un po' meno. Si tratta di una lettera triangolare, arrotondata in basso a sinistra: più probabilmente un alpha che non un delta. Quest'ultima possibilità, che

<sup>22</sup> Cfr. D'Alessio, 1997, 41 s.

<sup>23</sup> Può non essere una coincidenza il fatto che Aristodemo Tebano si occupasse degli oscoforici nel terzo libro del suo *περὶ Πινδαρίου* (Ath. XI 495e) e che le *Istmiche* costituissero il terzo libro degli *Epinici* nell'edizione alessandrina. Resta in ogni caso da spiegare come mai tale ode non sia stata collocata tra le *κεχωρικμένα* alla fine delle *Nemee* (cfr. *sch. Nem. IX inscr.*): proprio la presenza di questa sezione, in appendice al quarto libro, rende insufficiente l'ipotesi di E. Lobel (in *The Oxyrhynchus Papyri*, Part XXVI, London 1961, 155) secondo cui l'oscoforico "might have been appended to the *Isthmians* with no greater incongruity than *Nemean XI* to the *Nemeans*". Se al rigo 8 di questo frammento sarà da leggere, come suggerisce Lobel, Ἰεθμιομονικόν con errore di dittografia (le tracce prima del μ non sono compatibili con rho né eta, il che esclude la possibilità di integrare forme derivate da Ἐρμίων/Ἐρμιονικός oppure ἡμιονικός, e quelle ancora prima non suggeriscono un rho, escludendo così anche il dativo di Κρομίων, occasionale errore ortografico per Κρομ(μ)ύων, e, con questo, tutte le alternative offerte, in qualunque articolazione, dalle lettere conservate), si può avanzare l'ipotesi che il carne celebrasse la vittoria più recente (agli oschophoria) di un atleta ateniese già vincitore all'Istmo. Se questa più importante vittoria aveva, com'è naturale supporre, ampio spazio nell'ode, si sarà per questo preferito inserirla tra le *Istmiche* piuttosto che relegarla a fine raccolta in appendice alle *Nemee*, secondo un criterio di flessibile buon senso adottato ad esempio anche per *Pyth.* II e III, per cui cfr. D'Alessio, 1997, 52 s.

<sup>24</sup> Cfr. Rutherford – Irvine, 1988, 47 s. per le teorie antiche sull'oscoforico (ma già A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*, Première partie, Tome II, 249–254) e, sulla possibile pertinenza del frammento berlinese ad uno dei due ipotetici tipi di oscoforico (o su eventuali oscillazioni ecdotiche nella classificazione), 50 s. (dove concludono però che si tratterebbe di ipotesi improbabili). Sulla festa cfr. anche C. Calame, *Thésée et l'imaginaire athénien*, Lausanne 1990, 143–148 e 324–348.

<sup>25</sup> Si pensi soltanto alle numerose attestazioni iconografiche con Dioniso insieme ad Atena ed Eracle, anche nel contesto dell'apoteosi dell'eroe. Atena e Dioniso (Melanaigis), insieme a Zeus, sono associati negli Apaturia ateniesi (cfr. p.es. H. W. Parke, *Festivals of the Athenians*, London 1977, 88–92 e, per i dubbi relativi alla effettiva pertinenza di Dioniso, R. Parker, *Athenian Religion. A History*, Oxford 1996, 94 e n. 116), dove però le figure eroiche coinvolte (Xanthos e Melanthos) non sembrano in primo piano nel rito, come qui sembrerebbe richiedere il v.1 del frammento.

<sup>26</sup> Un altro segno sfuggito anche a Zuntz, ma di interpretazione ancora più oscura, è un tratto obliquo ascendente da sinistra verso destra, largo un po' più dello spazio di due lettere, a partire da poco prima dello iota di εγερων, ma collocato all'altezza del rigo superiore.

implicherebbe l'aggiunta di un δέ eliso tra le due parole (αἰθέρι δ' ἔλικ[ι]), è solo teoricamente tale, in quanto la particella connettiva riappare immediatamente dopo la lacuna. Qualunque interpretazione si voglia dare di questa lettera soprascritta, la sua presenza dovrebbe scoraggiare l'articolazione αἰθέρι ἔλικ[ι], proposta da Zuntz ed accettata (sulla scorta di Turyn, che ipotizzava un errore di colometria) da Ferrari. Il segno *supra lineam* potrà: a) integrare, per chiarezza, la *scriptio plena* della vocale elisa (αἰθέρι');<sup>27</sup> b) restituire al testo la *scriptio plena* (αἰθέρια ἔλικ[ι]), con iato riportabile a un originario digamma, o a errore colometrico; c) correggere, come mi sembra più probabile, il dativo nell'accusativo (per la mancata cancellatura dello iota, cfr. quanto detto sopra, a proposito del v. 13), con iato interpretabile come sopra.

La variante/correzione sullo *ϕιν* di v. 17, come ha visto Ferrari,<sup>28</sup> sembra presupporre la possibilità di una lettura *θέσπιν*<sup>29</sup> e, di conseguenza, un accusativo singolare come oggetto di ἔγειρον (da escludere quindi [φθέγματα di Snell]: si potrebbe pensare a qualcosa come [ὔμνον (vel γᾶρυν) ἐς (vel βοᾶν πρὸς)]<sup>30</sup> / αἰθέρα. Va menzionata, d'altra parte, la possibilità che il termine potesse riferirsi, piuttosto che al canto, ai movimenti di danza, come suggerirebbero alcuni paralleli euripidei, notevoli anche per il loro contesto dionisiaco: cfr. E. *Tro.* 325 s. πάλλε πόδ' αἰθέριον,<sup>31</sup> <ἄναγ> ἄναγε χορόν εὐὰν εὐοῖ; *Ba.* 150 τρυφερόν <τε> πλόκαμον εἰς αἰθέρα ῥίπτων, 864 s. δέραν αἰθέρ' ἐς δροσεράν ῥίπτουσ'. Questo suggerirebbe la possibilità di integrare [βάσιν πρὸς / αἰθέρα, dove però l'eventuale *iunctura* *θέσπιν* . . . βάσιν potrebbe sollevare giustificate perplessità.<sup>32</sup> I paralleli d'altra parte, per quanto suggestivi, potrebbero rivelarsi non pienamente pertinenti: la scomposta danza menadica ivi descritta sembra aver poco a che vedere con i movimenti delle fanciulle dalle chiome ordinatamente intrecciate di corone di mirto<sup>33</sup> di questi versi.

Quanto all'identità delle danzatrici, i versi mutili non ci danno purtroppo molto soccorso: al v. 18 infatti, come notato giustamente da Snell,<sup>34</sup> il pur attraente Ἐλικ[ώνια], che chiamerebbe in causa le Muse, è senz'altro *longius spatium*. Non altrettanto si può dire (*pace* Zuntz, 296) di qualche forma obliqua di ἔλικτός, magari ἔλικ[τοῖς(ι), con πο(ς)ῖν al v.19,<sup>35</sup> per cui cfr. E. *El.* 180 εἰλικτὸν

<sup>27</sup> Così Snell, 1940, 188, che pure non nota l'intervento *supra lineam*.

<sup>28</sup> Ferrari, 1991, 388 s.

<sup>29</sup> Nella lacuna a metà verso, nonostante l'indicazione di tre lettere nell'edizione teubneriana, ὕπιο καί] di Snell non è troppo lungo, mentre certamente troppo breve per lo spazio sarebbe θε]. Resta incerto quindi se l'eventuale correzione di *ϕιν* in *θέσπιν* comportasse anche l'espunzione del testo originariamente scritto *in lineam* in lacuna (la congiunzione, secondo l'integrazione di Snell): in questo caso diventa difficile immaginare un giro sintattico che si adatti ad entrambe le alternative. La presenza simultanea tanto del supposto καὶ quanto di *θέσπιν* produrrebbe però una sequenza metricamente meno facile: — d<sup>1</sup> d<sup>1</sup> x (interpretabile come inizio di — d<sup>1</sup> D: cfr. *Nem.* V ep. 4 e fr. 133, 3, ma sempre preceduto da e) invece dell'usuale — D.

<sup>30</sup> L'uso di πρὸς (per cui cfr. p.es. *Nem.* VIII 41) potrebbe spiegare l'eventuale confusione tra accusativo e dativo al verso seguente.

<sup>31</sup> Qualunque ricostruzione si accetti per questi versi, mi sembra che l'aggettivo vada in ogni caso riferito a πόδ' e non a χορόν, come implicano invece il testo di Murray e, più di recente, la traduzione di E. Cerbo in Euripide, *Troiane*, a c. di V. Di Benedetto ed E. Cerbo, Milano 1998: αἰθέριοι χοροὶ erano quelli degli astri in *El.* 467.

<sup>32</sup> Eccessivamente macchinoso sarebbe il tentativo di ovviare a questo problema integrando *exempli gratia* [αἰδὸν καὶ βάσιν πρὸς. Per il metro abbiamo due alternative, a seconda che si ipotizzi solo καὶ ϕιν / *θέσπιν*, oppure καὶ *θέσπιν*: a) — D d<sup>2</sup> — e x; b) — d<sup>1</sup> D— e x. Anche in questo caso è la prima soluzione che trova un più largo numero di paralleli pindarici (si confronti l'appendice metrica del secondo volume teubneriano, p. 183): va segnalato però che in tutti i non pochi casi in cui si presenta la sequenza a) la colometria antica la articola diversamente, spezzandola in vario modo.

<sup>33</sup> Per la difficoltà di vedere nel mirto una pianta *tout court* "dionisiaca", oltre a M. Blech, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin – New York 1982, 318–321 e 212 (citato in D'Alessio, 1997, 33 n. 62), si veda anche P. G. Maxwell-Stuart, *Myrtle and the Eleusinian Mysteries*, *WS N.F.* 6 (1972) 145–161.

<sup>34</sup> Snell, 1940, 188 n. 1.

<sup>35</sup> Della prima lettera dopo la lacuna, tau o pi per Zuntz e Snell, resta solo parte di una orizzontale alta sul rigo, che potrebbe appartenere bene anche a un sigma.

κρούσω πόδ' ἑμόν,<sup>36</sup> oppure accordato a qualche oggetto che con la lana purpurea<sup>37</sup> era intrecciato, forse, ad esempio, ancora le corone,<sup>38</sup> o, piuttosto, delle bende.

Merita però forse maggiore attenzione la proposta di Zuntz, che integrava a testo ἐλίκεcci senza fornirne alcuna interpretazione:<sup>39</sup> il sostantivo non sembrerebbe usato ad indicare le spirali di danza (per cui però sono frequenti il verbo ed alcuni suoi derivati), ed il senso di “riccioli”, forse anche improbabile dopo tutta l’attenzione dedicata ai capelli nei versi precedenti, non pare attestato prima degli epigrammisti dell’età imperiale e delle *Anacreontee*.<sup>40</sup> Non sarebbe invece inverosimile l’uso del termine per indicare i tralci d’edera o di vite, intrecciati a lana purpurea: in questo caso ci troveremmo davanti ad una ulteriore connotazione dionisiaca della danza descritta.<sup>41</sup>

La colometria del papiro è per questi versi problematica, e ciò non facilita la verifica dei tentativi di ricostruzione. In un contesto indubabilmente “dattilo-epitritico” come questo, infatti, non sembra possibile scandire senza sinizesi l’inizio di *colon* con –ρέαι. L’*incipit* che ne risulterebbe ~ – ~ ~ potrebbe rimandare solo ad una sequenza iniziante con antispasto o ad un τροχαῖος ἀπὸ ἰάμβου, nessuna delle quali viene però mai isolata dalla colometria antica in alcuno degli epinici pindarici in “dattilo-epitriti”. La scansione in sinizesi di –ρέαι, d’altra parte, produrrebbe al v.19 l’*incipit* di una accettabilissima sequenza giambica ma creerebbe non poche difficoltà perché, essendo in sinafia con il *colon* precedente (che, comunque lo si interpreti, finisce con un elemento *anceps*), infrangerebbe il principio che nega la sinafia di *anceps iuxta anceps* nell’ambito dei “dattilo-epitriti”.<sup>42</sup> Sembra quindi necessario supporre che il testo sia stato diviso in modo erroneo, ed ipotizzare che la sequenza δὲ πορφύ-/ρέαι sia la parte finale di un *hemiepes* maschile (D), che potrebbe essere stato preceduto da un metro trocaico soluto (nel caso si volesse giudicare lo iato prima di ἐλίκε[ con l’ “effetto digamma”) e seguito da un altro metro trocaico catalettico. In questa ipotesi l’errore colometrico potrebbe essere limitato ad un’unica sillaba in quanto la divisione πορ-/φυρέαι trova invece diversi paralleli nella colometria antica degli epinici pindarici, dove sequenze inizianti con e – D e proseguiti in vario modo sono spesso articolate in un dimetro epicoriambo seguito da dimetri ionici *a minore* o prosodiaci.<sup>43</sup> Se questa ricostruzione è corretta è possibile fare alcune precisazioni sull’ipotesi secondo cui lo iato all’inizio di v. 18 sarebbe da attribuire al mancato riconoscimento della fine di periodo (Turyn, Ferrari).

<sup>36</sup> Per quanto possa sembrare strana l’eventuale legame tra a lana e piede, vale la pena di segnalare come fosse costume per gli iniziati legare la mano destra e il piede sinistro con una κρόκη: cfr. Bekker, *Anecd. Gr.* 273 s.v. κροκοῦν: οἱ μύςται κρόκη καταδοῦνται τὴν δεξιάν χεῖρα καὶ τὸν ἀρτετερόν πόδα, καὶ τοῦτο λέγεται κροκοῦν (cfr. anche Phot. s.v. κροκοῦν, 353 Naber).

<sup>37</sup> Sulla porpora in Pindaro cfr. H. Stulz, *Die Farbe Purpur im frühen Griechentum*, Stuttgart 1990, 131–146 (136 sul nostro passo). Sull’uso della lana (talvolta purpurea) intrecciata in corone e bende con funzione religiosa cfr. J. Pley, *De lanae in antiquorum ritibus usu*, Gießen 1911, in particolare 35–48 (sacerdoti, iniziati etc.), 60–64 (supplici), 70–77 (profeti, poeti, vincitori).

<sup>38</sup> Cfr. p.es. Chaerem. fr. 7 *TrGF* κικκῶι τε ναρκίκκωι τε τριέλικας κύκλωι / στεφάνων ἐλικτῶν (Kaibel riteneva che il termine ἐλικτῶν potesse essere una glossa: è, in ogni caso, testimoniato come corrente in Alessandria da Ath. XV 679f, la nostra fonte per questo passo): si tratta, e questo è forse significativo, di un frammento del dramma *Dioniso*.

<sup>39</sup> Segnalo l’eventuale reminiscenza, puramente verbale, in A. Rh. I 438 πορφυρέαις ἐλίκεcci, detto delle spire di fumo che si levano dall’offerta sacrificale.

<sup>40</sup> Cfr. LSJ s.v. ἐλιξ (B) III, 3, ma si veda già Aristoph. fr. 348,1 K.A. Μούσας . . . ἐλικοβοστρύχους.

<sup>41</sup> Cfr. LSJ *loc. cit.* (B) III, 1 (vite) e 2 (edera). L’altra possibilità avanzata da Zuntz (ἐλικκῶνα) è invece molto meno attraente: l’acusativo si inquadra male in una descrizione dei movimenti e dell’abbigliamento delle fanciulle.

<sup>42</sup> Cfr. B. Snell in *Bacchylides*, post B. Snell edidit H. Maehler, Stuttgart–Leipzig 1992, XXX, M. Chiara Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1997<sup>2</sup>, 259 n. 8.

<sup>43</sup> Cfr. ad es. gli scoli metrici a *Ol.* VIII str. 1–2, XII str. 2–3. Il fenomeno è stato studiato da A. Pardini, *Colometrie e tradizione dei lirici. Ricerche su Stesicoro, Alceo, Pindaro*, in corso di stampa, cap. III: esso appare solo negli *Epinici* (ad eccezione di *Nem.* XI) e limitatamente a sequenze del tipo (x) e x D x e (x) oppure e x D x d<sup>1</sup> (solo nel passo di *Ol.* VIII citato sopra). Nel nostro caso, invece, la sequenza sarebbe schematizzabile come e x D e: sequenze del genere negli *Epinici* vengono articolate senza spezzare la sequenza x e x D. E’ possibile che il criterio seguito per quest’ode fosse differente (o che il testo originario su cui era basata la colometria comportasse la sequenza δὲ πορ-/φυρέαι<ci> cὺν κρόκκαις?).

In questo caso, infatti, l'integrazione ἐλίκ[εcci produrrebbe una sequenza d<sup>2</sup> d<sup>2</sup> d<sup>2</sup> (~D), mentre l'integrazione ἐλίκ[τοίci darebbe ~ – D. Quest'ultima sequenza non è però mai attestata nei “dattilo-epitriti” pindarici, mentre la prima potrebbe solo essere accostata a *Pyth.* I str. 11, l'unico caso di *hemiepes* introdotto da *biceps* (o, piuttosto, di enoplio o prosodiaco con l'elemento iniziale realizzato da due brevi) normalmente accettato nel testo di Pindaro.<sup>44</sup> Ne consegue che la soluzione più economica è, forse, quella di non interferire con l'articolazione tràdita, sia che si voglia ipotizzare l'elisione αἰθέρι' (che, come abbiamo visto, crea problemi da altri punti di vista), sia che si voglia accettare lo iato, spiegandolo sulla base dell' “effetto digamma”, ampiamente giustificabile coi precedenti omerici.

Diverso è il caso dello iato al v. 20. Qui si potrebbe recuperare un'altra, e più vistosa, connotazione dionisiaca, se, con Snell, si volesse articolare come εὐὰν πυκ' ἱεν[.<sup>45</sup> Ma, a parte il fatto che, come notava lo stesso Snell, πύκα non è attestato in Pindaro, la sequenza è di per sé poco verosimile: in questo contesto descrittivo è di gran lunga più verosimile supporre un banale errore ortografico per εὐάμπυκι, come hanno inteso la maggior parte degli studiosi a partire da Zuntz. Qui però lo iato sembra difficilmente spiegabile se non come indicatore di blocco della sinafia.<sup>46</sup> Mentre, tuttavia, per il verso precedente l'eventuale errore nella posizione della seconda sillaba di πορφυρέαι sarebbe da attribuire ad un copista, per εὐάμπυκι non sembra esserci alcuna ragione di dubitare che ci troviamo davanti alla colometria dell'edizione alessandrina.

#### fr.b

v. 3: ] . έραc è la lezione del papiro, dove, della lettera immediatamente successiva alla lacuna, resta solo, in basso sul rigo, l'estremità di una diagonale discendente. Nell'edizione teubneriana si segnala in apparato la connessione proposta da A. Turyn tra questo verso ed il fr. 294 S.M.<sup>47</sup> Diversi *Etimologici*,<sup>48</sup> attingendo al Περί παθῶν di Erodiano (II 387,15–20 Lentz), testimoniano che Tityos era stato definito da Simonide (560 *PMG*) Ἐλάραc γενεά e da Pindaro Ἀλέραc υἰόν. Sulla base di Hes. fr. 78 M.W. (Εἰλαρίδης) Erodiano riteneva originaria la forma simonidea e considerava la seconda derivata tramite ὑπέρθεc.

Non sono molti i termini disponibili a completare le tracce superstiti: alcuni possono essere senz'altro scartati perché incompatibili con l'accento, o perché poco verosimili per lingua e contesto.<sup>49</sup>

<sup>44</sup> Il possibile accostamento tra i due casi mi è stato indicato da C. Martinelli. In *Pyth.* I tale realizzazione si ha solo al v. 92 mentre nei passi in responsione il *colon* inizia con una sillaba lunga. Per altri possibili casi pindarici cfr. M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 71 n.88. Il fenomeno è invece ben attestato nei “dattilo-epitriti” stesicorei.

<sup>45</sup> Snell, 1940, 188 s. Non è pertinente a questo proposito il fr. 303 di Pindaro, dove Snell e Maehler stampano εὐὰν (θηλυκόν): non ci dovrebbe essere però alcun dubbio sulla correttezza della congettura εὐνάν di L. Dindorf. La fonte del frammento (il commento di Eliodoro alla *Techne* dello pseudo-Dionisio, 540,27 Hilg.) elenca i nomi derivati da altri nomi con desinenza -άν, -άνος, e menziona tra questi μόνον τὸ εὐὰν θηλυκὸν παρὰ Πινδάρῳ. Cherobosco, discutendo i nomi in -άν negli scolii ai *Canoni sulla flessione dei nomi* di Teodosio alessandrino (I,315,25 ss. Lentz), asserisce: τὸ εὐνάν εὐνάνοc, ὃ παρατίθενταί τινεc ὡc θηλυκὸν νομίζοντεc τὴν γυναικα σημαίνειν, δείκνυcι Λούπερκοc ἐν τῷ Περί γενῶν ὅτι ἀρσενικοῦ γένουc ἐcτίν. Luperco (seconda metà III sec. d.C.) con ogni probabilità interveniva a correggere Erodiano, come altrove nei frammenti della sua opera *Sui generi* (cfr. Gudeman in *RE* XIII,2 (Stuttgart, 1927), 1839–1842). E' evidente che i due passi si riferiscono al medesimo ed unico caso di sostantivo in -άν ritenuto femminile, ed un nome come εὐνάν, ambiguo come il nostro “coniuge”, poteva, in contesto dubbio, prestarsi ad entrambe le interpretazioni. Sicuramente nulla ha a che fare con questo la spiegazione esichiana di εὐὰν come termine indiano ad indicare l'edera, richiamata ad appoggiare la lezione tràdita da Bergk e da Slater.

<sup>46</sup> Così, giustamente, Ferrari 1991, 389 (per svista però, nel descrivere la correzione presente nel papiro, si indica “e soprascritto ad υ”: la situazione è quella contraria).

<sup>47</sup> Per svista però si rimanda al fr. 295.

<sup>48</sup> Per un quadro della situazione cfr. *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum Magna Grammatica, Etymologicum Magnum Auctum* synoptice ediderunt F. Lasserre – N. Livadaras, I (α–άμωcγέπωc), Roma 1976, 278 s.

<sup>49</sup> Non sarà il caso di soffermarsi su χολέραc. L'ipponatteo (ed erodeo) ἀκέρα non ha molte *chances* di essere stato usato da Pindaro. Dal punto di vista linguistico l'unica possibilità che si può prendere seriamente in considerazione è il

Sempre l'accento ci permette di escludere l'ovvio ] χέρρα, che nessun lettore avrebbe avuto in mente di segnalare, e che è reso tanto più improbabile dal ricorrere di χεῖρα al verso successivo. Ἀλέρρα invece parrebbe soddisfare tutti i requisiti e, incidentalmente, fornirebbe un elemento esterno per l'attribuzione a Pindaro del frammento papiraceo. La proposta di Turyn, che era stata appena accennata e poi da nessuno sviluppata, ha non poche probabilità di cogliere nel segno e merita di essere sottoposta a verifica di compatibilità con gli scarsi resti circostanti.

La menzione di una patria lontana non sembra, a prima vista, fornire elementi utili. Molto più interessante, al v. 5, è il nesso φέρτατος ἀνθρώπων φύειν (Zuntz), assai adatto a descrivere l'eroe tradizionalmente gigantesco: quando, in *Pyth.* IV 87–92, il popolo di Iolco tenta di immaginare l'identità del mirabile Giasone, è Tityos a concludere l'elenco dei candidati impossibili, che conta Apollo, Ares ed i due giganti Oto ed Efialte. Probabilmente però non sue, ma della dea da lui oltraggiata, saranno le “esili mani” del v. 4, χεῖρα ἀραιά, un nesso che riecheggia il χεῖρα ἀραιήν del sarcastico discorso di Era sul ferimento di Afrodite in *Il.* V 425.<sup>50</sup>

Al v. 6 tutti gli editori stampano οὐκ αἰσχρὸν πάθει. Una accurata ispezione del papiro mi permette tuttavia di asserire con un buon grado di sicurezza che dopo παθει, dove la superficie di scrittura è assai rovinata, c'erano ancora una o due lettere, e, forse, anche un qualche segno *supra lineam*. Quest'ultimo è indecifrabile (potrebbe trattarsi di un segno lezionale piuttosto che di una correzione), e anche le lettere sul rigo si leggono male (ma la loro presenza mi sembra fuor di dubbio): παθειαι potrebbe essere compatibile con tracce e spazio. In questo caso il segno *supra lineam* avrebbe potuto distinguere il dativo singolare dal nominativo plurale, o indicare una variante nella desinenza. Se continuiamo a seguire l'ipotesi che questi versi narrassero di Tityos questo nesso si presterebbe bene a sottolineare l'inefficacia del suo tentativo di violenza contro Latona a Panoepo: la dea non ebbe a patire alcunché di turpe,<sup>51</sup> perché in suo soccorso intervennero tempestivi i dardi della figlia ὄφρα τις τῶν ἐν δυνατῶι φιλοτάτων ἐπιψάειν ἔραται (*Pyth.* IV 92).<sup>52</sup> Allo stesso ambito narrativo sembrerebbe riportarci ἀνανύτοις al v. seguente: “inefficace” potrebbe essere stato l'assalto di Tityos (come l'ἔργον dei Proci in *Od.* XVI 111), o, forse, “infiniti” i tormenti che nell'oltretomba lo attendono.<sup>53</sup>

femminile plurale di un aggettivo composto in –κερα: cfr. fr. 169, 50 S.M., dove il papiro ha καλλικέρρα (glossato con la desinenza in –ρα) e Bacchilde XIX 24 καλλικέραν (senza accenti e segni prosodici nel papiro); il nominativo singolare maschile e neutro dovrebbe essere proparossitono. In questo caso, però, ci saremmo forse attesi un segno di lunga sulla sillaba finale.

<sup>50</sup> Al singolare, con iato (come anche in XVIII 411= XX 37, il che viene considerato possibile indizio di originario digamma), in fine di verso. La formula al plurale è attestata, a quanto pare, solo ancora in Q.S. IX 447, dove descrive le mani emaciate di Filottete che giunge da Lemno a Troia. L'accento del papiro ed il dialetto escludono l'interpretazione ἀραιά (così Zuntz che, giudicandola, correttamente, una forma attica, la considerava indizio probante per non attribuire a Pindaro il frammento, ma cfr. Snell, 1940, 188). Aristarco distingueva tra un ἀραιός = ἀσθενής ed un ἀραιός = βλαπτικός (cfr. *sch. ad Il.* V 425 ed Erbse *ad loc.*): a prescindere dalla fondatezza di una tale distinzione, nel passo di *Il.* V (come in quasi tutti gli altri passi epici), il senso possibile è solo il primo (questa è anche l'interpretazione di Aristarco), ed in questo significato il nesso è ripreso da Quinto Smirneo. Ritengo improbabile che Pindaro desse alla *iunctura* un senso diverso: ma, vista la frammentarietà del testo, non si può escludere che le mani “dannose” siano quelle di Tityos.

<sup>51</sup> La maggior parte delle fonti sembra dare per consumato il tentativo o, per lo meno, lascia nel vago la questione: cfr. tuttavia A. Rh. I 759–762 dove Apollo colpisce Tityos mentre questi tira via il velo alla madre (un motivo ripreso più volte da Nonno), e Hyg. *fab.* 55, dove si parla esplicitamente di tentativo (*cum conatus esset*).

<sup>52</sup> Ma, in altre versioni, il soccorritore è Apollo (p.es. A. Rh. *loc.cit.*), o sono entrambi i fratelli (p.es. [Apollod.] I [23], 4.1, 4).

<sup>53</sup> Per i due significati cfr. LSJ s.vv. ἀνήνυτος e ἀνήνυτος. Il soggetto di εὔρεν è inevitabilmente la parola che termina con ]τις, un nome d'azione verbale o una forma di πότις (ad indicare, p.es., l'intervento dello sposo di Era, e, implicitamente, ad escludere il ruolo della dea nella vicenda, per cui cfr. Hyg. *fab.* 55?). Il papiro presenta qualche problema nel testo (non mi sembra probabile che qualcosa sia andato perduto nella lacuna a fine verso) o nella colometria. La sequenza finale – ~ – x / troverebbe un unico parallelo solo in *Pyth.* IX str.2 (richiamato da Snell, 1940, 189): qui però la colometria antica incidere diversamente, normalizzando la sequenza con l'attribuzione dell'ultima sillaba al *colon* seguente, al costo di trascurare *brevis in longo* ai vv. 27 e 102 e iato ai vv. 35, 60 e 110. Non sembrano quindi esserci paralleli per la sequenza

Anche  $\acute{\alpha}\iota\kappa\acute{\alpha}\nu$  al v.8 è parola chiave ben compatibile con una considerazione finale su di un mito che affronta il rapporto (e il limite invalicabile) tra gli uomini e gli dei.<sup>54</sup>

Si tratta, è evidente, di sviluppi puramente ipotetici, né potrebbe essere diversamente, dato lo stato assai frammentario del testo. Ma è un'ipotesi che ha non poche *chances* di essere quella giusta. Se il nostro testo era un *prosodio*, si potrà qui rammentare come ampio spazio in questo genere avessero i canti prosodiaci per Apollo e le sue congiunte,<sup>55</sup> e che, tra i resti a noi noti da tradizione indiretta, un frammento ci conserva l'inizio di un *prosodio* dattilo-epitritico in lode di Latona ed Artemide (fr.89a S.M.).<sup>56</sup>

**v. 21:** nessun editore segnala il fatto che sul primo  $\nu$  di  $\nu\epsilon\mu\epsilon\iota\nu$  il papro ha un  $\mu$  soprascritto, mentre sul  $\mu$  del testo c'è un  $\nu$ .<sup>57</sup> Dunque:  $\nu\acute{\epsilon}\mu\epsilon\iota\nu$  :  $\mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\iota\nu$  Π<sup>s.l.</sup>

#### fr.c<sup>58</sup>

**v. 5:** nessun editore ha notato un accento circonflesso (apposto in inchiostro più chiaro, apparentemente da una seconda mano) sull'alpha di  $\mu\omicron\iota\rho\alpha\gamma$ . Bisognerà leggere non  $\mu\omicron\iota\rho\alpha\gamma$  (tutti gli editori), ma  $\text{Μ}\omicron\iota\rho\acute{\alpha}\gamma$ .

**v. 6:** per la situazione delle correzioni in questo verso cfr. quanto detto sopra, a proposito di fr.a 13.  
**vv. 14 s.:** in questo caso le letture proposte da Snell nel 1940, riprese nelle successive edizioni teubneriane, segnano un regresso rispetto all'*editio princeps* di Zuntz, sulla base della quale è forse possibile fare qualche piccolo passo avanti. Secondo Snell il testo della prima mano al v.14 sarebbe  $\lambda\omicron\nu\tau\epsilon\kappa\kappa\alpha\mu\phi$  [ . . . ]  $\gamma$  [. La seconda mano avrebbe cancellato il secondo sigma ed aggiunto *supra lineam* le lettere  $\sigma\iota\theta\epsilon\varsigma$  [ . . . . ]  $\lambda\alpha$ . In realtà il presunto "alterum c" è, come aveva visto bene Zuntz, la parte superiore di un delta alla cui sinistra è intervenuta un'altra mano aggiungendo, a quanto sembra, un segno di espunzione.<sup>59</sup> Che di espunzione si tratti, e non soltanto di aggiunta, diventa chiaro guardando al verso successivo, che va letto come  $\lambda\epsilon\delta\acute{\alpha}\mu\phi$ : anche qui aveva visto bene Zuntz, indicando come prima lettera un sigma. Nel leggere le tracce come parte di un epsilon Snell può essere stato fuorviato da una macchia posta dove ci si attenderebbe la fine della barra orizzontale di epsilon: ma certamente non si tratta di inchiostro. Neanche Zuntz sembra però avere notato il meccanismo dell'errore: la sequenza  $\delta\alpha\mu\phi$ , probabilmente seguita anche da qualche lettera ora perduta in lacuna, è stata anticipata dal

nella colometria antica dei carmi "dattilo-epitritici" di Pindaro. Bisognerà intervenire o sulla colometria (dividendo  $\epsilon\acute{\upsilon}$ -/ $\rho\epsilon\nu$ ) o, piuttosto, sul testo ( $\acute{\alpha}\nu\alpha\nu\acute{\upsilon}\tau\omicron\iota\varsigma$ < $\nu$ > Snell, 1940, 189 n. 1, in subordine al confronto con *Pyth.* IX str. 2).

<sup>54</sup> Cfr. *Pyth.* III 60, VIII 13.

<sup>55</sup> Cfr. D'Alessio, 1997, 28–32.

<sup>56</sup> Non sarà, naturalmente, necessario supporre che i tre frammenti principali di questo papiro appartengano tutti allo stesso componimento anche se sembrano tutti in dattilo-epitritici: cfr. D'Alessio, 1997, 32 s.

<sup>57</sup> Le lettere soprascritte non sono rilevabili nella tavola di Cavallo, cit. (sopra, n. 3), ma si distinguono nella più ampia riproduzione fotografica gentilmente procuratami dal Dott. G. Poethke; l'osservazione autoptica con un buon ingrandimento (ma già ad occhio nudo) non lascia alcun dubbio sulla loro presenza.

<sup>58</sup> Per altre osservazioni su questo frammento cfr. D'Alessio, 1997, 33. Le indicazioni dello schema metrico in lacuna alla fine dei vv. 1, 2 e 5 in Snell, 1940, 187 (riprese, con l'eccezione del v.2, anche nelle edizioni teubneriane) sembrano dettate dal tentativo di riconoscervi una responsione con b 1–5 (una delle possibilità menzionate da Snell, 1940, 190, che notava una somiglianza di c 1–5 con a 6–10, b 1–5 e b 15–19). Snell non esamina le possibili implicazioni di una tale responsione: questa potrebbe coinvolgere b 1–8 e c 1–8 (cfr. , tra l'altro,  $\pi\alpha\theta$  in *Wortresponsion* in b 6 e c 6). Con il v. 9 nei due frammenti dovrebbero però avere inizio rispettivamente un'antistrofe e un epodo (o viceversa). Sono però teoricamente possibili anche altre ricostruzioni per il fr. c (in particolare, alla fine del v. 5 potrebbe anche non mancare nulla per ottenere una sequenza metrica completa) e la porzione conservata è troppo frammentaria per trarre conclusioni: non sembra una scelta prudente avere inserito nel testo le integrazioni degli schemi metrici.

<sup>59</sup> Come si può verificare già anche solo dalla tavola di Cavallo, cit. (sopra, n. 3) si tratta della  $\pi\epsilon\rho\iota\gamma\rho\alpha\phi\acute{\eta}$ , una sorta di parentesi tonda, per cui cfr. E. G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Second Edition Revised and Enlarged, ed. by P. J. Parsons, BICS Suppl. 46, 1987, 16 e 148 addendum 26; R. Barbis Lupi, La correzione degli errori ortografici nei papiri letterari greci, in *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses*, Berlin, 13.–19.8.1995, herausgegeben v. B. Kramer, W. Luppe, H. Maehler, G. Poethke, I. Stuttgart–Leipzig 1997, 57 s.

